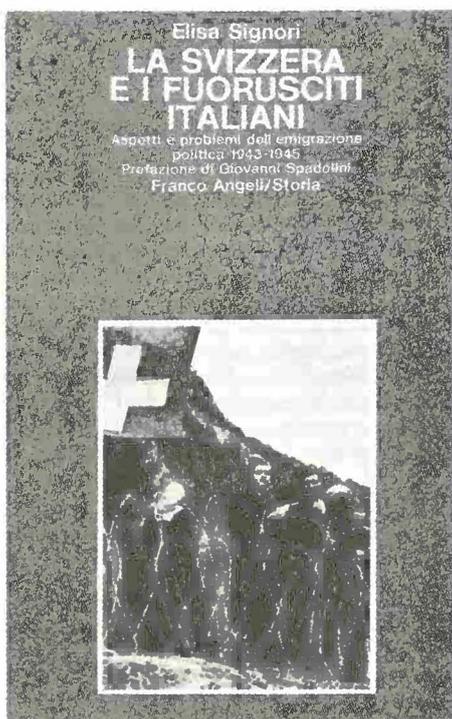


La Svizzera e i fuorusciti italiani



La tolleranza e l'ospitalità non sono virtù molto diffuse, soprattutto quando i potenziali beneficiari sono uomini costretti ad abbandonare il proprio paese per non abdicare ai principi di libertà e di democrazia sui quali si fonda ogni convivenza civile. Ci sono però sempre stati paesi che ai fuorusciti politici hanno aperto generosamente le porte, offrendo loro non soltanto una via di scampo, ma consentendo anche di continuare, seppure in modo più discreto, la loro militanza. Uno di questi paesi è stata la Svizzera che fra gli ultimi mesi del '43 e la primavera del '45 — nel periodo più terribile della seconda guerra mondiale — accolse entro i suoi confini circa quarantamila italiani, salvandoli dalle persecuzioni del fascismo. È ora possibile leggere la loro storia in un bel libro di Elisa Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, edito a Milano da Franco Angeli, nella collana dell'Istituto lombardo per la Storia del movimento di liberazione in Italia, con una prefazione di Giovanni Spadolini.

Il lavoro di Elisa Signori si inserisce in un robusto filone di studi sui rapporti italo-ticinesi che, nella loro matrice politico-intellettuale, risalgono almeno a Carlo Cattaneo. Ma per limitarci ad un periodo a noi più vicino, non si possono dimenticare la bella ricerca di Renata Brogkini su *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio «Libertà»*, il fecondo lavoro di due memorialisti come Antonio Bolzani e Guido Bustelli, le importanti ricerche di Giuseppe Martinola e di Mauro Cerutti, nonché la figura di Pino Bernasconi che tanta parte ebbe nella vita culturale degli anni studiati da Elisa Signori.

Diciamo subito che l'emigrazione politica di questi anni assunse caratteristiche del tutto particolari, e non aveva nulla a che vedere con l'esperienza ottocentesca delle emigrazioni permanenti accompagnate dal tentativo, spesso riuscito, di diffondere nel paese ospite organizzazioni e ideologie che non

avevano patria proprio perché erano destinate, almeno nelle intenzioni dei loro militanti, a cambiare il mondo.

Durante la seconda guerra mondiale le cose andarono diversamente. A vent'anni di distanza dalla marcia su Roma le crepe del regime si allargavano a vista d'occhio. La guerra aveva creato un clima in cui le basi dell'antifascismo si andavano allargando fino a sfociare nella Resistenza che aveva, come contraltare, la più feroce Repubblica di Salò. I tempi della caduta del fascismo si acceleravano, e i fuorusciti avevano la sensazione che in pochi mesi, forse meno, sarebbe stata restaurata la democrazia. Non si trattava dunque di iniziare un lungo viaggio nel deserto per preparare tempi migliori. Si trattava invece di prepararsi ai compiti del dopoguerra ed alla ricostruzione politica, morale e materiale del paese. Era proprio questa la specificità che caratterizzò il fuoruscitismo italiano negli anni dal '43 al '45, e che giustifica la composita fisionomia sociale delle migliaia di profughi che trovarono asilo entro le frontiere svizzere.

Tra quei quarantamila italiani vi erano intere famiglie di perseguitati dalla legislazione razziale, militari sbandati, giovani renitenti alla leva della Repubblica di Salò, partigiani miracolosamente sfuggiti ai rastrellamenti nelle zone di confine, nonché un gruppo consistente di figure di primo piano del regime fascista che non volevano comprometersi con la repubblica sociale ed un buon numero di futuri quadri dirigenti dei partiti democratici italiani. Circondata da un'Europa in fiamme la Svizzera non poteva lasciare mano libera ai rifugiati. I problemi alimentari ed organizzativi, resi acuti dal prolungarsi del conflitto, furono complicati dall'arrivo di una ondata di persone alle quali bisognava provvedere quasi dall'oggi al domani. Ma non c'erano solo i problemi materiali. I rapporti con le autorità centrali e locali, con i rappresentanti diplomatici italiani, l'atteggiamento dell'opinione pubblica di fronte ai profughi, i limiti concessi alla loro azione politica e la ripresa di un dibattito che doveva rieducare alla democrazia furono i risvolti principali di quella breve ma intensa esperienza in terra elvetica che Elisa Signori ricostruisce con molta finezza, mettendo a frutto una lunga ricerca in archivi pubblici e pri-

vati, e i ricordi personali dei sopravvissuti che ha potuto incontrare.

In questo gruppo eterogeneo spiccavano, come si è già accennato, per il loro numero e per la loro autorevolezza, figure di diversa estrazione. Liberali come Tommaso Gallarati Scotti e Luigi Einaudi (che pochi anni più tardi, nel 1948, sarebbe diventato presidente della Repubblica italiana); democratici cristiani come Piero Malvestiti; comunisti come Umberto Terracini (uno dei fondatori del partito nel 1921); azionisti come Egidio Reale e Adolfo Tino; socialisti come Ignazio Silone e Antonio Greppi trovarono in Svizzera il clima propizio per riaprire, alla luce del sole, un dialogo che il fascismo aveva soffocato.

Ma in terra elvetica non si incontrarono solo gli esponenti dei partiti *tradizionali* che avevano a cuore le sorti dell'Italia ma non si preoccupavano gran che dei loro vicini. C'era anche una sparuta pattuglia di federalisti che avevano individuato nell'unificazione europea il mezzo per scongiurare altre guerre fratricide. Fra essi c'erano Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Ursula Hirschmann reduci dal confino di Ventotene. In una recente intervista Altiero Spinelli ha spiegato le ragioni della sua «fuga» in Svizzera nel 1943. «Non sono 'fuggito', ha risposto Spinelli alla sua giovane interlocutrice. Il 28 agosto a conclusione del congresso di fondazione del MFE, abbiamo deciso che era necessario prender contatto con i federalisti che 'certamente' dovevano esistere anche negli altri paesi. Io e Rossi abbiamo avuto l'incarico di andarli a 'scoprire', poiché era difficile pensare a preparare un'azione federalista solo in Italia. Perciò io, Ursula Hirschmann e Ernesto Rossi siamo andati in Svizzera verso la metà di settembre 1943, nel flusso dei rifugiati, ma in realtà come 'missionari' del MFE». (Sonia Schmidt, Intervista con Altiero Spinelli, pubblicata in appendice al *Manifesto di Ventotene*, Napoli, Guida, 1982, p. 179). La «fuga» in Svizzera non era stata dunque dettata dalla vicinanza del confine elvetico ma dal fatto, ben più importante, che altri avevano dovuto *necessariamente* pensare al problema dell'unione dei popoli europei, e che era assai probabile incontrarli in quello che era diventato il crocevia degli esuli di tutta Europa.

Giovanni Vigo

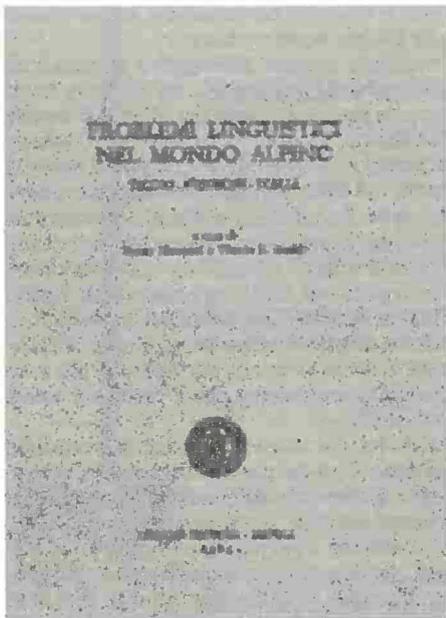
Problemi linguistici nel mondo alpino. Ticino-Grigioni-Italia,

a cura di Renato Martinoni e Vittorio F. Raschèr, Liguori Editore, Napoli 1983, pp. 224 [«Romanica Neapolitana», n. 12].

Per festeggiare Konrad Huber, per trentun anni docente di Filologia romanza all'Università di Zurigo, amici e allievi organizzavano nell'adatta cornice di Robie, il 4-5 luglio 1981, un piccolo ma vivace Convegno di studi su temi di dialettologia e storia linguistica alpina. Per i tipi di Liguori ne sono ora usciti gli Atti: un bel volume che raccoglie sedici contributi di diversi autori, preceduti da premesse di R. Martinoni e di A. Varvaro (due fra i patrocinatori del presente volume) e da una

bibliografia degli scritti di K. Huber a cura di R. Martinoni, e seguiti da ben 23 preziose pagine di minuziosi indici, degli autori, dei nomi, dei luoghi e delle voci citate.

Hanno contribuito al volume, oltre a nomi internazionalmente noti come G. Francesco, C. Grassi, G. B. Pellegrini, M. Pfister e lo stesso Varvaro (il che equivale a citare alcuni dei principali competenti di dialettologia alpina e di storia linguistica italo-romanza), un folto gruppo di studiosi che sono stati allievi



e/o collaboratori del festeggiato nella sua lunga carriera accademica, che lo ha visto sviluppare sempre maggior interesse verso la storia linguistica e culturale della Svizzera al di qua del Gottardo, sino alla fondazione dell'interdisciplinare CRT-RTT (Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese dell'Università di Zurigo, e Repertorio toponomastico ticinese). Su problemi di lessicologia, di storia linguistica locale, di etimologia, di indagine dialettologica scrivono infatti: L. Deplazes, M. Frasa, G. Marazzi, H. R. Nüesch, V. F. Raschèr, F. Spiess, H. Stricker, M. Vicari, D. Wanner, R. Zeli. Non manca un simpatico intervento in retromancio di A. Spescha, che espone considerazioni intorno al romanzo *Marlengia* di Gion Deplazes (Mustér, 1960).

Nonostante l'inevitabile eterogeneità dovuta all'occasione esterna (i contributori portano naturalmente interessi, formazioni, visuali diverse; il cui stesso confronto, a vero dire, può tuttavia risultare assai interessante), il volume si segnala sia per la circostanza «simbolica» di rappresentare un punto di contatto fra studiosi di diversa provenienza attorno alla comune problematica dell'incontro e stratificazione di lingue e di culture nell'area alpino-centrale, sia per l'obiettivo sostanza e validità di parecchi contributi. Si tratta quindi di un consistente apporto ad una migliore conoscenza delle vicende linguistiche che gravitano attorno al Canton Ticino, «centro» invece che «periferia», se mutiamo la considerazione tradizionale e guardiamo le cose appunto con un'ottica «alpina»; ricco di materiali, di riflessioni e di stimoli.

Fra i saggi che per un verso o per l'altro potrebbero meritare una fugace menzione specifica, vorrei forse citare quello di Varvaro, che, con un sorprendente *zoom* dalle Alpi lombarde all'Appennino... lucano, discute con maestria importanti problemi generali del rapporto fra concezione areale e dinamica storico-sociolinguistica nell'analisi dialettologica; o quello di Vicari, che ci porta nel retrobottega metodologico del ricercatore dialettale sul terreno; o quello di Raschèr, che con puntigliosa acribia dissacca tutto ciò che riguarda il toponimo levantino *lōita*; o quello di Nüesch, con l'interessante idea, da

sviluppare forse con mezzi più ampi e in maniera più sistematica, di esaminare le concordanze e discordanze lessicali fra i tipi dialettali caratteristici del Ticino, dei Grigioni italiani, della Lombardia e delle finitime aree gallo-italiche; e così via (mentre il contributo di Wanner merita un cenno per l'argomento indagato, il delicato e complesso settore della sintassi dei pronomi clitici in area alpina, e per i metodi descrittivi americaneggianti impiegati).

Benché la destinazione del volume sia prevalentemente scientifica e specialistica, esso ci pare godibile con profitto anche dal lettore non addetto ai lavori, che potrà trovare gustose spigolature nei contributi vuoi di Marazzi, che espone una ricca aneddotica circa i nomi di pesci e loro usi scherzosi nell'area Verbano-Ceresio; vuoi di Spiess, che illustra i suffissi nominali *-att* (*cadregátt*), *-in* (*sciavátn*) e *-ada* (*barbotada*) nei loro vari valori e impieghi; vuoi di Francescato, che esamina i doppi significati di «contadino (benestante)» e di «zotico» veicolati dal tipo les-

sicale *bacàn*; e vuoi anche di Zeli, che ci illumina dottamente e con grande e oculata dottrina di materiali etimologici sulle sorti di *bròcco/bròcca* «ramo» e della connessa famiglia lessicale.

Ma su molte altre cose, e in diverse direzioni, informa il volume, che coi contributi di Grasi e di Frasa dà anche notizia di due impegnative imprese di ricerca in corso (l'Atlante linguistico e etnografico delle parlate gallo-romanze del Piemonte, e il già citato Repertorio toponomastico ticinese, che ha da poco inaugurato con *Faido* la serie delle pubblicazioni monografiche dedicate ai comuni ticinesi). Il risultato di questo incontro fra l'esperienza accademica e la ricerca universitaria in linguistica dei due opposti versanti delle Alpi centrali mi pare così ben riuscito, che v'è solo da rimpiangere che l'occasione che lo ha propiziato sia per sua natura così rara e tutt'altro che ripetibile ogni biennio...

Gaetano Berruto
Università di Zurigo

«pro juventute»

Rivista per la gioventù, la famiglia e la società

Fascicolo no. 1-83:

Sta cambiando il diritto penale?

Il Codice penale svizzero è in fase di revisione. La prossima tappa concerne la revisione dei reati contro la vita e l'integrità della persona, contro il buon costume (*diritto penale per i reati sessuali*) e contro la famiglia.

L'avamprogetto della commissione federale di esperti relativo alla revisione del Codice penale è stato sottoposto anche all'esame della Fondazione «pro juventute». Ovviamente, tali questioni sono della massima importanza per la «pro juventute».

La posizione della Fondazione è stata pubblicata sul no. 1-83 della rivista omonima. I punti di divergenza riguardano il previsto abbassamento del limite di età da 16 a 14 anni, e l'abolizione della proibizione dell'incesto.

La posizione divergente della «pro juventute» in merito a questi ed altri punti del «diritto penale per i reati sessuali» è ampiamente documentata. La Fondazione si è però anche occupata di alcune proposte di cambiamento che riguardano i reati contro la vita e l'integrità della persona, e delle disposizioni concernenti la protezione della famiglia.

La seconda metà della rivista è dedicata al *diritto penale minorile*. Secondo la «pro juventute», l'aiuto ai giovani non deve assolutamente essere subordinato al concetto di reato e pena. Vengono indicati come punti di riflessione: l'iscrizione nel casellario giudiziario, l'imposizione di pene basate su principi pedagogici, una migliore collaborazione fra i tribunali e gli istituti per la gioventù e infine la creazione di tribunali di famiglia.

Viene soprattutto sottolineato il rapporto tra il diritto penale per i reati sessuali e il diritto penale minorile.

In una società pluralistica come la nostra, nella quale l'atteggiamento di molte persone nei confronti dei principi morali ed etici è o di indifferenza o di insicurezza, il ruolo del diritto penale quale strumento orientativo acquista una sempre maggior importanza. Gli autori del presente fascicolo sperano di offrire al lettore un incentivo per la discussione in modo tale da poter giudicare la prossima revisione parziale del Codice penale nel modo più competente possibile. «pro juventute» no. 1-83 è in vendita al prezzo di Fr. 7.50 presso la casa editrice Pro Juventute, casella postale, 8022 Zurigo, tel. 01/251 7244.

